

L'inglese per tutti, ecco la soluzione

■ Periodicamente, quando un Cantone confederato decide di rinunciare all'insegnamento dell'italiano in una delle sue scuole, viene sollevato un gran polverone politico-mediativo. Il nostro Cantone, in prima linea, grida allo scandalo, evocando la discriminazione e lo spauracchio della «minaccia alla coesione nazionale». Ora, come ticinesi mi rendo conto che quanto scrivo qui di seguito potrebbe essere considerato atto tradimento, ma vorrei comunque esporre qualche riflessione. Il mio auspicio sarebbe che per tutti, non importa quale sia la regione di provenienza o la lingua parlata a casa, la prima lingua straniera fosse l'inglese, insegnato fin dalle elementari e intensamente fino a renderlo quasi una seconda lingua madre. Come accade già in alcuni Paesi, per esempio in Scandinavia, dove specialmente le giovani generazioni si esprimono in inglese perfetto. Con questo non dico che debba cadere l'offerta di insegnamento delle altre lingue, ma solo di fissare nuove priorità, mettendo l'inglese al primo posto, e lasciando libera scelta sulle altre, eventualmente come materie opzionali o facoltative. Il problema è che noi ci ostiniamo a voler apprendere troppe lingue, con il risultato che sappiamo un po' tutto, ma male (anche l'italiano, vista la reputazione che abbiamo nella vicina penisola). Guardiamo in faccia la realtà: le nozioni di tedesco del «ticinese medio» sono piuttosto limitate, e questo nonostante anni di sacrificio sui libri di studio e magari anche corsi in Germania e fuori d'oltralpe. Il risultato è qualche frase sgrammaticata in Hochdeutsch, tedesco di sopravvivenza che permette di intendersi faticosamente sul lavoro, con un vocabolario gergale ridotto e ripetitivo, e che diventa atroce quando si affronta qualsiasi altro argomento.

Perché allora privilegiare l'inglese? Perché oltre ad essere la lingua internazionale per eccellenza, il suo apprendimento è molto più rapido ed intuitivo del tedesco. Almeno per noi italofofi. Non che sia facile, ma è più facile. Naturalmente lo stesso sforzo dovrebbero compierlo anche gli altri confederati (la Svizzera tedesca è già sulla buona strada), e l'inglese dovrebbe pure diventare lingua d'insegnamento nelle università. Del resto, si tratta di prendere atto di una tendenza già in corso da anni, che si sta consolidando in molte aziende svizzere e anche ticinesi: l'inglese è diventato l'idioma principale anche per le comunicazioni interne, e spesso nel mondo reale si constata che italiani, austriaci ed olandesi già si districano molto bene nella lingua di Shakespeare. Non si tratta né di moda passeggera, né di scimmionare gli americani: si tratta di pragmatismo. Mi piacerebbe che i miei figli un giorno potessero recarsi oltre San Gottardo, ed esprimersi scorrevolmente in inglese, capendo e facendosi comprendere con facilità, e specialmente potendo finalmente considerarsi sullo stesso piano delle controparti. Sì, perché quando si farfuglia solo qualche parola nella lingua madre degli altri interlocutori, quando si deve gincioforza semplificare il linguaggio utilizzando un vocabolario elementare, chi ci ascolta tende a considerare come folcloristici i nostri interventi. Con l'inglese ci troveremo in un campo neutro, una seconda lingua per entrambe le parti, e potremmo «combattere» ad armi pari nella terra di nessuno. Sapremo essere lungimiranti, e programmare il futuro pensando a quello che sarà utile e necessario per le prossime generazioni? Il dibattito a favore dell'inglese è spesso un argomento tabù, al quale la classe politica e intellettuale si oppone con argomenti terroristici («sarà la fine della nostra identità elvetica») oppure romantici, nostalgici o pseudo-culturali. Perseverando nella nostra babilonia linguistica e

ostinandoci nella cocciuta difesa ideologica del plurilinguismo, rischieremo ancora una volta di perdere il treno.

Michele Mazzucchelli, Caglioio

Il traffico di frontiera e il nostro territorio

■ Si possono senz'altro pensare dei miglioramenti e un completamento della campagna del consigliere di Stato Zali sul traffico transfrontaliero. Fino a qualche anno fa si raccoglievano statisticamente (cioè in forma anonima) il dato del Comune di domicilio o quello di lavoro del frontaliere, e — dopo una piccola ricerca sul terreno — si tracciavano dei flussi di traffico (tanti passano da Bizzarone, tanti da Madonna di Ponte di Iressago ecc.). È vero che non si sapeva quanti lo facevano da soli o in più per veicolo (a quanti in auto o in moto vespa o in tram); ma, magari incrociando il tutto con i dati dei micro-censimenti sul traffico (c'erano anche questi), si potrebbe arrivare a del sodà. Anche perché — non si vorrà mica arrivare a mettere un chip in ogni lobo di frontaliere! — basterebbero senz'altro delle indicazioni di massima, le stesse che potrebbero ricavare due persone sedute su un muretto di rotonda (una guarda in qua, l'altra in là; mi viene in mente la rotonda di Magliaso, dove ci dovrebbe essere anche dell'ombra) per una qualche giornata (naturalmente, a turni di poche ore). Ma, se l'obiettivo è di qualità della vita (dell'automobilista e del residente circostante), il controllo dovrebbe essere esteso a chi va e viene per fare spese, per lavoro (e ci mettiamo camion e furgoncini, qualche sia la loro targa), per piacere (a spasso, in visita a parenti o amici), per i figli o nipoti a scuola o allo sport o al divertimento, o per gli altri motivi della nostra vita moderna di oggi. Ma questi vanno e vengono sono non solo italiani (quelli in giro non per lavoro, dato che i fronta-